

dopo, e fa da effetto. L'impressione è che tutto sia connesso con tutto, che tutto si leghi, che ognuno di quegli avvenimenti descritto singolarmente fosse in qualche modo annunciato, prima o dopo condannato a verificarsi. Più che la sequenza, forse perché ricostruita a ritroso, è però l'insieme, il determinismo, che colpisce in queste lunghe storie che si estendono per l'intera durata di una vita. Non di rado capita che nel racconto affiorino delle contraddizioni, i piani si confondano, gli eventi si intersechino, ciò che è cronologicamente successo prima sia messo dopo e viceversa. Ciò che per l'appunto conferma quell'impressione. Come se l'intervistato si sforzasse di trovare un senso postumo all'insieme degli eventi, una ragione sufficiente a giustificarli e naturalmente a giustificarlo.

Così, il *deus ex machina* della tragedia è una volta il coniuge o un parente, un amante infedele, una volta la sfortuna che si è accanita, il socio d'affari o il datore di lavoro che l'hanno imbrogliato, un'altra la malattia, la perdita della salute, l'imperizia di un chirurgo, l'incidente capitato tra capo e collo, il dolore causato dalla perdita del compagno o di un figlio. Spesso un po' di tutto questo [«C'ho un po' d'anemia... l'anno scorso ho avuto pure la polmonite, poi sono stata operata all'utero e alla tiroide... non mi manca niente (*ride*); un figlio mi è morto in un incidente stradale... Da lì sono iniziati i nostri problemi perché lui (*il marito*) se ne andava di casa giornate intere e poi si è messo a bere, non lavorava più e la vita si è distrutta tutta»; «Dall'incidente che ho avuto non ho pagato l'affitto per un po' di mesi e mi hanno mandato l'ufficiale giudiziario... ah poi mi hanno trovato il diabete quando sono stato all'ospedale. Insomma, ero distrutto, quindi dopo un po' di mesi mi mettono in mezzo alla strada»; «Dopo che ho avuto l'ictus e gli infarti non potevo lavorare, ho perso tutta la clientela che c'avevo e mi sono ritrovato con l'acqua alla gola. Non potevo più pagare l'affitto... e così mi son messo a dormire dentro alla macchina, che dovevo fa?»].

3.2.2.4 Considerazioni

Sia come sia, ciò che distingue nettamente la vicenda di questi anziani da quasi tutti i casi che sono stati indagati in altri luoghi e in altre parti di questa indagine sulle miserie urbane è che la congiuntura economica non gioca alcun ruolo nei racconti delle loro vite. Non più e non più di tanto. La recessione attuale non modifica affatto la loro condizione né il loro tenore di vita. Forse non incide nemmeno sulle loro aspirazioni future, per esempio quella, comune a molti, di ottenere un alloggio di edilizia popolare. Qualcuno anzi sostiene di avere ricavato qualche beneficio indiretto dalle poche misure che sono state approntate per contrastarla, come la carta acquisti [«Penso che m'ha aiutato Berlusconi», dice una signora incontrata alla mensa di Via Dandolo]. Il resto non li riguarda; se mai al limite li favorisce, come il calo del caro-vita, che non intacca il loro già magro potere d'acquisto.

Le ragioni del loro presente sono profondamente radicate nel passato. Risalgono quasi sempre alle prime esperienze infantili, alla situazione economica e sociale della famiglia d'origine. Ed è allora che avrebbero dovuto essere fronteggiate e, dove possibile, in qualche modo risolte. L'ipotesi che almeno una parte di queste storie si possa spiegare con la tesi della "cultura della povertà", cioè della trasmissione per via familiare, da generazione a generazione, di padre in figlio, di madre in figlia, di determinati modelli di adattamento alla realtà e soluzione dei problemi, affiora talora in modo prepotente e non si può di certo scartare a priori. Ma, come abbiamo visto, non è che una faccia della medaglia, un pezzo della storia. La disoccupazione, i bassi salari, la precarietà del lavoro, la mancanza di istruzione se non peggio l'evasione dell'obbligo scolastico, la difficoltà di accedere ad un alloggio popolare, nonché la mancanza o l'inefficienza dei servizi e di una seria politica di aiuti alle famiglie, l'insufficiente

copertura del sistema degli ammortizzatori sociali, l'assenza di una misura di mantenimento del reddito; tutto questo ed altro ancora non può in alcun modo essere annoverato nella lista dei fattori di tipo culturale. Costituiscono invece il frutto di irresponsabilità e inadempienze sociali che si traducono in mancanza di libertà, sofferenze, e soprattutto costi e sprechi, di risorse umane ed economiche. Sprechi e costi che, considerata l'età di queste persone, la collettività, e chi per essa, dovrà accollarsi ancora per lunghi anni; per giunta con la prospettiva, la quasi certezza, che con il costante aumento dell'area della inattività e della precarietà lavorativa, la perdita della sicurezza e la crescita dei fattori di rischio, finiranno inevitabilmente per aggravarsi.

3.2.3 Minoranze etniche: Rom e Sinti

Tra le sacche di povertà estrema e di esclusione sociale vanno indubbiamente comprese queste due minoranze etniche residenti in insediamenti sparsi nelle periferie del territorio comunale. Una premessa. Coloro che nel linguaggio corrente vengono chiamati, spesso spregiativamente, "zingari" costituiscono un mondo articolato di culture, stili di vita, mestieri, religioni, provenienze, tanto che autorevolmente è stata proposta la locuzione popoli romani che si riferisce a cinque comunità principali: rom, sinti, kalè, manouch e romanichals.

In Italia sono circa 150.000 di cui la metà di antico insediamento e con cittadinanza italiana e un'altra metà con cittadinanza romena o dell'ex Jugoslavia se non apolidi di fatto. Appartengono ai due gruppi dei rom e dei sinti. A Roma le stime più accreditate indicano una presenza attorno alle 15.000 unità. È certamente una concentrazione elevata rispetto ad altre città come Milano, Torino o Pescara: infatti circa il 10% di tutta la popolazione romani risiede nella Capitale. A Roma la gran parte di rom e sinti sono di cittadinanza straniera. La maggioranza proviene dalla Romania ed è di recente immigrazione. Nel 1999 si contavano non più di 500 rom romeni; oggi sono più che decuplicati. Un gruppo consistente che supera la 5.000 unità proviene dalla ex-Jugoslavia. Cioè dalla Serbia, dalla Croazia, dalla Bosnia, dal Montenegro e dalla Macedonia. Qualche centinaio è migrato dalla Bulgaria dopo il 1 gennaio 2007 quando quello stato è entrato nell'Unione Europea e quindi i suoi cittadini fruiscono del diritto di mobilità.

Naturalmente non tutti i rom sono ascrivibili alla categoria della povertà estrema. Nella periferia orientale, specialmente alla Romanina e alla Rustica ma anche a Valle Martella si contano numerose famiglie che vivono in case unifamiliari se non in vere e proprie villette. La grande maggioranza risiede però nei cosiddetti "campi nomadi", locuzione del tutto anacronistica e fuorviante perché i rom da decenni non sono più nomadi. In più questi campi si presentano come veri e propri ghetti etnici in cui vengono confinati di fatto, secondo meccanismi istituzionali (i campi autorizzati) o secondo la ferrea logica che presiede alla produzione e riproduzione di marginalità, povertà ed esclusione, i poveri, la spazzatura sociale.

La povertà dei rom è una povertà innanzitutto materiale ma arricchita (nel senso opposto di acuita) da altre dimensioni cui accenneremo: la salute, la condizione giuridica, l'ignoranza, la libertà.

3.2.3.1 Homelessness

I rom che vivono nei campi nomadi devono essere considerati innanzitutto *homeless*. In gran parte vivono infatti in baracche costruite con i più vari materiali di risulta prelevati dalle discariche. Non c'è bisogno di descrivere una baracca: una baracca è una baracca. Le modalità di costruzione, tese al più rigido risparmio, le rendono facilmente preda di incendi; le cronache frequentemente ne riportano i drammi.

Vanno considerati homeless anche i circa 5.000 rom che risiedono negli undici campi attrezzati predisposti o assunti in locazione dal Comune. Difatti alle famiglie che li abitano viene rifiutato il certificato di “idoneità alloggiativa” necessario per ottenere il ricongiungimento familiare (con coniuge, figli, genitori). In questo caso si verifica una macroscopica contraddizione tra istituzioni pubbliche: da una parte un’istituzione (il Comune) fornisce alloggi e dall’altra un’articolazione della stessa istituzione li nega come tali.

I rom inseriti nei campi autorizzati e attrezzati subiscono una severa regolamentazione che ne limita libertà fondamentali e solleva molti dubbi sulla sua costituzionalità. Si tratta del fatto che le famiglie possono essere espulse spesso a totale discrezione dei gestori. Numerosi sono i casi di perdita dell’alloggio dall’oggi al domani per motivi poco consistenti (indagini – non incriminazioni – per reati, ubriachezza, risse e liti). Non risulta che gli assegnatari di alloggi di edilizia residenziale pubblica siano assoggettati alle medesime sanzioni che si configurano come pene accessorie (non previste dal codice). Inoltre in alcuni campi ai residenti è negato il diritto di ricevere ospiti, compresi figli, fratelli e genitori. La loro prossimità ai Cie (Centri di identificazione ed espulsione, veri e propri luoghi di “detenzione amministrativa” ovvero di privazione della libertà senza che si sia commesso un reato) è lampante.

Questi comportamenti rimandano a una dimensione particolare della povertà che investe, riducendola, la qualità della vita di rom e sinti e sono le frequenti manifestazioni di ordinaria discriminazione e persistente xenofobia che emergono in mille occasioni nel quotidiano e annoverano i rapporti con le forze dell’ordine, con le varie burocrazie (del Comune, dei Municipi, dei presidi sanitari, delle scuole..), con i gagè (non rom). Si potrebbero citare centinaia di aneddoti ma non è necessario: questa realtà è nota.

3.2.3.2 Pregiudizi e mestieri

Un pregiudizio tenace sui rom li considera fannulloni, oziosi, impermeabili all’etica del lavoro. Chi li conosce sa, al contrario, che lavorano sodo impegnandosi anche in attività assai umili come lo sgombero delle cantine, il prelievo di rottami metallici, il recupero di oggetti dai cassonetti della spazzatura per poi rivenderli. Un dato di fatto è che la spessa coltre di pregiudizio che circonda i rom ne rende assai ardua la partecipazione al mercato del lavoro. Chi assumerebbe uno “zingaro”? Pertanto gli stessi rom e sinti cercano di occultare la loro origine etnica perché sanno quanto li danneggi. L’orientamento antizigano incoraggiato da alcune discutibili iniziative governative filtra e si estende in diversi strati della popolazione. Raccontava recentemente un rom bosniaco in Italia da 20 anni: «Una persona con la quale ho avuto rapporti di lavoro sereni e proficui per 15 anni improvvisamente è diventata curiosa e mi ha fatto con tono sospettoso domande sulla mia origine. Gli ho replicato che ci conoscevo da 15 anni e avevamo intrattenuto rapporti di reciproca soddisfazione, come mai improvvisamente questa curiosità ?».

Il mestiere di rottamaio è quello più comune tra i rom della ex Jugoslavia, mentre i romeni in prevalenza lavorano nell’edilizia. La crisi economica ha fortemente impattato queste due attività. I rom romeni che in prevalenza lavoravano senza contratti ed erano tra i lavoratori i più fragili sono stati i primi a perdere il lavoro. Invece i rottamai hanno subito il contraccolpo della crisi su un duplice piano: da una parte i prezzi dei rottami metallici sono crollati anche del 50%, dall’altra è crollata anche la domanda per cui sono fortemente diminuiti i redditi delle famiglie che spesso hanno anche dodici bocche da sfamare.

3.2.3.3 Condizioni di vita estreme

Una dimensione particolarissima della povertà estrema dei rom ex Jugoslavi riguarda il problema dei documenti. La maggior parte di loro pur in Italia da decenni è priva di permesso di soggiorno quindi potrebbe essere espulsa da un momento all'altro. In alcuni casi si tratta di individui che risiedono in Italia anche da 30/40 anni. Secondo una logica elementare a chi è vissuto in uno Stato da metà a due terzi della propria vita dovrebbe essere riconosciuto *de plano* lo status di cittadino. In Italia questo non avviene. C'è di peggio, ed è la situazione delle seconde generazioni. Il criterio con cui viene concessa la cittadinanza italiana è quello dello *ius sanguinis* pertanto anche i nati in Italia dovrebbero avere la cittadinanza dei genitori, ma se costoro, avendo ormai reciso i rapporti con la madrepatria, non pensano di tornare nel comune di nascita per iscrivere i propri figli questi ultimi non avranno mai un passaporto o una carta d'identità. Sono invisibili e come tali non potranno avere la residenza anagrafica, né il permesso di soggiorno e quindi non potranno trovare un lavoro. L'estrema precarietà di questa condizione, per la quale non si è nessuno e a nulla si può aspirare, incide fortemente sulla propria situazione. Non ci si può integrare, non si può partecipare alla società; si è condannati a uno stato di marginalità perenne e irreversibile.

Si pensa, errando, che la difficile condizione di vita da baraccati tempri la salute dei rom e ne irrobustisca il fisico rendendoli più resistenti alle malattie. È vero il contrario. L'età media al decesso è di circa 20 anni inferiore a quella dei gagè. Inoltre, frequenti sono le affezioni bronchiali e quelle gastriche (causa la disordinata alimentazione). Nettamente superiore alla media è la diffusione del diabete e dell'ipertensione. Si riscontrano anche casi di tbc. Molti bambini sono affetti da verruche alle mani (tipica affezione di chi vive nella sporcizia).

La maggior parte dei rom sono analfabeti. Le donne in misura altissima (90%), gli uomini in misura inferiore che comunque non li esime da difficoltà di comprensione del burocratese sia esso declinato nei documenti giudiziari o in quelli amministrativi (per il rinnovo del permesso di soggiorno, per l'accesso all'assistenza, per la richiesta di certificati ecc.). Questa condizione incide fortemente sulla qualità della loro vita: sbagliano le date, non capiscono le scadenze, si trovano inermi di fronte alla complessità degli adempimenti richiesti dalla società moderna.

3.3 Napoli. Percorsi di impoverimento

3.3.1 Premessa

La Campania, di cui Napoli costituisce un'area rilevante sia dal punto di vista del peso demografico sia della centralità istituzionale, ha sperimentato nel corso del 2008 una riduzione del Pil stimata tra il -2,8% (secondo la Svimez) e -1,6% secondo Prometeia: una riduzione ampiamente superiore al dato medio del Paese (-1,0%).

Questo trend negativo non costituisce tuttavia una novità dell'ultimo anno, ma conferma una tendenza già iniziata nel 2003. Come si legge nella "Relazione sulla economia della Campania nel 2008" della Banca di Italia (www.bancaditalia.it). "L'economia campana si trova ad affrontare gli effetti della crisi partendo da condizioni di debolezza strutturale particolarmente acute nel comparto industriale: nell'attuale decennio la produttività del lavoro nell'industria è rimasta inferiore di oltre il 20% rispetto a quella delle regioni del Centro-nord e di circa l'8% in confronto alle altre regioni meridionali; la dimensione media degli stabilimenti, in termini di occupati, supera di poco i due terzi del già basso dato nazionale".

Altrettanto difficile è il quadro dell'occupazione. Secondo i dati Istat relativi al 2008, la provincia di Napoli resta – fra le dodici più grandi dell'Italia – quella dove il tasso di occupazione è il più basso (39,8%) e in calo maggiore rispetto all'anno precedente (-1,3) e dove il tasso di disoccupazione (14%) è secondo solo a quello di Palermo (17,1%). Sempre nella provincia di Napoli solo una donna in età di lavoro su quattro (24,2%) è occupata, mentre il tasso di disoccupazione femminile è pari al 18%. Una recente nota dell'Istat sulle forze di lavoro relativa al primo trimestre del 2009 documenta un forte calo dell'occupazione in Campania tra gennaio e marzo di quest'anno e il corrispondente trimestre dell'anno precedente: in termini assoluti, si tratta di 33 mila occupati in meno. Tale dato non è in controtendenza con quanto riscontrato in Italia nel complesso, dove il calo di occupati risulta pari a 204 mila unità. Ciò che rende grave la situazione campana – e ancor più quella napoletana – è che al calo degli occupati corrisponde solo un modesto aumento delle persone in cerca di occupazione (mille unità). La perdita del lavoro, unita alla riduzione delle opportunità di trovare una prima occupazione, produce un notevole effetto di scoraggiamento che porta una quota consistente di persone a fuoriuscire dal mercato del lavoro. Nello stesso trimestre gennaio-marzo 2009, infatti, le forze di lavoro campane si riducono di 32 mila unità. Come segnala Susy Veneziano dell'Agenzia del Lavoro «è evidente che a Napoli, e più in generale nel Mezzogiorno, sta avvenendo un depauperamento complessivo della struttura sociale ed economica molto preoccupante. Il fatto che il calo di occupazione non si riversi nella crescita della disoccupazione ci indica ad esempio che gli armonizzatori sociali al Sud sono probabilmente meno utilizzati e che la perdita di lavoro sta investendo in misura maggiore che altrove una popolazione occupata precariamente che non ha maturato i requisiti di accesso alle indennità di disoccupazione».

Per quanto riguarda più strettamente l'occupazione industriale, come nota la già citata relazione della Banca di Italia, “gli effetti della crisi si sono manifestati con caratteristiche inusuali di rapidità e intensità”. Nel primo trimestre del 2009 le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni ordinaria sono risultate infatti cinque volte più elevate di quelle concesse nel corrispondente periodo del 2008.

3.3.1.1 Povertà relativa e povertà assoluta

Il peggioramento dei principali indicatori del mercato del lavoro si accompagna ad una situazione di elevata povertà sia assoluta sia relativa. Per quanto riguarda quest'ultima, in Campania nel corso degli ultimi anni il tasso di povertà non è mai sceso al di sotto del 20%. Stando ai dati del 2002, nella sola regione Campania risiedeva quasi lo stesso numero di persone povere presenti in tutte le regioni del Nord: rispettivamente 1.339.601 e 1.382.782 (Istat 2003, 2). Se si considerano alcuni indicatori ormai ampiamente usati a livello europeo per lo studio della povertà quali la difficoltà di acquistare generi alimentari, di pagare le bollette o di affrontare una spesa imprevista, si osserva come una quota elevata di famiglie napoletane ha una capacità di risparmio molto limitata e non riesce a soddisfare bisogni essenziali. Rispetto alle principali città italiane, Napoli presenta la più alta incidenza di disagio alimentare, difficoltà di sostenere spese per la casa (incluso il pagamento delle bollette) e di coprire il costo delle spese mediche. Quasi una famiglia su due (42%) dichiara di non essere in grado di sostenere una spesa imprevista di 700 euro e una su quattro (22,5%) di arrivare a fine mese con molta difficoltà. Se utilizziamo la classificazione della popolazione povera operata dall'Istat che distingue tra famiglie “sicuramente povere”, con consumi inferiori all'80% della linea di povertà, famiglie “appena povere” (con consumi compresi tra la soglia inferiore dell'80% e la linea stessa di povertà) e famiglie “quasi povere” che si

trovano in una situazione di vulnerabilità sociale per il fatto che il loro livello di spesa è poco al sopra della soglia di povertà (non oltre il 20%), si osserva come in Campania, secondo gli ultimi dati disponibili relativi al 2006, le famiglie sicuramente povere sono pari al 9,6 % (a fronte del 4,8% dell'Italia), quelle appena povere sono pari all'11,6% (quasi il doppio della media nazionale) e, infine, quelle a rischio di scivolare nella povertà il 12,7%. Complessivamente, le famiglie povere o quasi povere ammonterebbero in Campania al 33,9%: vale a dire, una famiglia su tre è povera o ha molte probabilità di diventarlo.

Per quanto riguarda l'area della povertà assoluta si può ricordare che a Napoli ben 28.552 famiglie hanno superato l'istruttoria per accedere al Reddito di Cittadinanza (L.R.C. n.2/2004), dimostrando di possedere i requisiti richiesti, e cioè un reddito Isee annuo inferiore a 5mila euro. Di queste, a causa di vincoli di bilancio, solo 3.469, pari al 12,1% del totale delle famiglie, hanno beneficiato della erogazione monetaria prevista di 350 euro mensili, di cui 1.275 avevano dichiarato un reddito pari a zero e 2.194 un reddito pari o inferiore a 260 euro. Il 47,6% delle famiglie beneficiarie è rappresentato da coppie con figli, il 21,7% da nuclei monogenitore: dunque circa il 70% dei beneficiari sono famiglie con figli, per lo più minori. L'esperienza di monitoraggio e valutazione della misura su scala cittadina, condotta sotto la supervisione di Dora Gambardella con i referenti della programmazione sociale comunale e i coordinatori delle équipe selezionate per la gestione degli sportelli, ha permesso di raccogliere nel tempo numerose informazioni circa le condizioni di vita delle famiglie beneficiarie e circa il loro cambiamento nel tempo nell'arco del triennio di sperimentazione della misura. Da tale valutazione risulta che circa la metà delle famiglie che hanno ottenuto il RdC ha difficoltà a sostenere le spese alimentari e segnala disagi abitativi gravi (mancanza di aria, luce, umidità, sovraffollamento.), un quarto ha problemi di morosità e una famiglia su dieci ha problemi di indebitamento. Va sottolineato in particolare come il 76,4% delle famiglie abbia destinato il sussidio prevalentemente all'acquisto di beni alimentari. Circa il 16% delle famiglie è stato coinvolto in programmi di accompagnamento sociale, a cui si aggiungono 357 nuclei familiari definiti multiproblematici segnalati direttamente dai servizi.⁴⁸

3.3.1.2 Senza fissa dimora

A fronte di questa diffusa povertà familiare, il numero di senza fissa dimora e in generale di soggetti molto poveri e in condizioni di marginalità sociale risulta relativamente basso, anche se segnala un'emergenza sociale grave. Come si può vedere dalla tab. 3.1, che riporta il numero di soggetti assistiti dalla Caritas e da alcuni servizi comunali - che offrono, a seconda dei casi, pasti caldi, un ricovero notturno e servizi di reinserimento - il numero di senza fissa dimora si aggira intorno alle due migliaia di unità. Ma questa stima è allo stesso tempo carente per difetto (mancano coloro che dormono in strada o alla stazione e si arrangiano da soli e quelli che sono ospiti temporanei di istituti religiosi) e per eccesso (i senza fissa dimora come è noto transitano da un servizio all'altro nel corso della giornata).

48 Con deliberazione di G. M. n. 693 del 28 febbraio 2005, veniva stabilito che, all'interno della graduatoria definitiva dei beneficiari del RdC potevano essere individuati quei nuclei, che pur avendo presentato istanza di Reddito di cittadinanza, non fossero risultati beneficiari ma che presentassero particolari condizioni di disagio economico, sanitario, bambini con disabilità o gravi patologie, o con problemi legati a dipendenze o alla giustizia, già in carico al Comune su segnalazione dei Centri Servizi sociali territoriali o dall'ASL (Dipartimento tossicodipendenze, salute mentale, riabilitazione, anziani ecc.). Con tale modalità sono stati individuati n. 357 nuclei familiari multiproblematici che a partire dal mese di febbraio 2006 hanno fruito di un'integrazione al reddito pari ad €. 350,00 mensili, nonché di misure di accompagnamento gestite dai Servizi sociali territoriali o dalle Aziende sanitarie locali.

Tab. 3.1 - Utenti dei principali servizi rivolti ai senza fissa dimora e persone in condizione di povertà grave (anziani soli, immigrati) (2008)

Tipo di servizio	Numero di utenti
Mense Caritas (media giornaliera)	700
Unità Mobile Pronto Intervento Sociale	915
Centro di Prima Accoglienza	256
Centro di Accoglienza "La Tenda"	50
Totale	1.921

Fonte: stima degli AA.

In generale, i dati dell'ultimo anno mostrano un aggravamento del fenomeno anche se nel lungo periodo si registrano forti oscillazioni. Ad esempio, nel 2008 gli ospiti del "Centro di Prima Accoglienza" che assiste senza fissa dimora sono aumentati rispetto al 2006, passando da 96 a 258, con un incremento pari +168%, ma come mostra la tab. 3.2 tale andamento non è costante nel tempo. Secondo il direttore del Centro di prima Accoglienza Luigi Del Prato, queste oscillazioni sono in parte legate a cambiamenti nella natura e nella durata del servizio offerto: «I cambiamenti possono dipendere da un calo 'fisiologico', dovuto a decessi o al venir meno della condizione di indigenza economica, ma bisogna anche tener presente che nel 2003 è stato ufficialmente inaugurato il Centro di Prima Accoglienza, tramutatosi da Dormitorio pubblico a Centro di accoglienza e di reinserimento sociale... questo ha comportato una maggior richiesta del servizio. Ciò è dipeso anche da un nuovo criterio introdotto, quello della 'temporalità' della permanenza. Ogni utente riceve un piano cronologico entro il quale può seguire il suo percorso di recupero... prima del nuovo regolamento, invece, gli ospiti del Dormitorio pubblico potevano permanere per un tempo illimitato, il posto veniva perso solo se un utente non rientrava per più di tre giorni consecutivi senza preavviso».

Tab. 3.2 - Ospiti del "Centro di Prima Accoglienza" (2000-2008)

Anno	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2008
Ospiti	154	123	103	114	125	203	96	258

Nota: manca il dato relativo al 2007

Anche l'analisi del flusso annuo degli utenti dell'"Unità Mobile Pronto Intervento Sociale" (Umpis) mostra un incremento di presenze nel corso dell'anno 2008 rispetto all'anno precedente (+128%), nel quadro di una tendenza di lungo periodo non chiaramente definita.

Tab. 3.3 - Utenti dell' "Unità Mobile Pronto Intervento Sociale" (Umpis)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Totale
Maschi	151	55	70	67	55	94	143	25	64	730
Femmin e	28	9	13	23	15	35	37	10	16	185
Totale	179	64	83	90	70	129	180	35	80	915

Infine, i dati forniti dal Centro di Accoglienza "La Tenda" mostrano un incremento dell'utenza pari a + 31,58% nel corso del quadrimestre ottobre 2008-gennaio 2009,

rispetto al 2007 (tabb. 3.3 e 3.4) che riguarda in eguale misura italiani e stranieri. In generale, dunque, sembra di poter affermare che negli ultimi mesi abbia avuto luogo un aggravamento delle condizioni abitative di soggetti privi di risorse familiari e personali che ha portato ad un incremento del numero di richieste di accoglienza.

Tab. 3.4a - Utenti del centro di accoglienza "La Tenda" (agosto-dicembre 2007)

	Italiani	Stranieri	Totale
Maschi	20	12	32
Femmine	3	3	6
Totale	23	15	38

Tab.3.4b - Utenti del centro di accoglienza "La Tenda" (ottobre 2008-gennaio 2009)

	Italiani	Stranieri	Totale
Maschi	26	20	46
Femmine	1	3	4
Totale	27	23	50

Un'altra difficoltà nell'interpretare questi dati deriva dal fatto che la vita in strada e la dipendenza dalle strutture di accoglienza varia notevolmente tra i senza fissa dimora: per gli immigrati si tratta spesso di una tappa transitoria di un percorso di inserimento che prevede una difficoltà iniziale nel trovare un alloggio; all'opposto, per molti italiani, per lo più uomini, la condizione di senza fissa dimora risulta in via di cronicizzazione. Su questo punto concordano diversi operatori [«... accogliamo soprattutto donne ucraine e polacche che hanno perduto il posto di lavoro come badanti, soprattutto per la morte dell'anziano preso in cura, e dunque hanno perduto anche l'unica casa che poteva accoglierle. Poiché il posto di lavoro coincide con la dimora in cui si abita, mi chiedono ospitalità per un mese, un mese e mezzo, il tempo necessario per trovare un altro lavoro... gli immigrati rappresentano le presenze che ruotano di più, meno stanziali e più temporanee...», Luigi Del Prato, direttore del C.P.A. di Napoli; «La caratteristica principale dei senza fissa dimora immigrati è la temporaneità della permanenza nelle strutture di accoglienza... si ritrovano per strada per un fallimento del proprio percorso migratorio, ma spesso la condizione di senza fissa dimora rappresenta un tassello previsto e momentaneo del proprio progetto di migrazione. Ciò vale soprattutto per gli immigrati provenienti dall'Africa settentrionale, più giovani rispetto agli immigrati dell'Est Europa, la durata media dell'accoglienza varia da qualche settimana a un paio di mesi... alcuni giovani maghrebini, però, sono ritornati anche dopo un anno... può capitare che la loro condizione di senza fissa dimora si cronicizzi. Una buona parte dei senza fissa dimora, soprattutto di età avanzata, si è incanalata verso la cronicizzazione... la vita di strada diventa la normalità... o meglio individuano la strada come dimora dove instaurano quotidiane relazioni con la "comunità" di riferimento; molto spesso queste persone si arrendono alla vita in strada, cessando la ricerca di un proprio riscatto», Antonio Barbato, Coordinatore del Centro di accoglienza La Tenda; «Il vissuto di ogni individuo e le cause della condizione di senza fissa dimora incidono profondamente sulla modalità con la quale si affronta la vita in strada, può risultare più difficile per una persona che ha sempre vissuto una vita stabile, rispetto a chi ha dovuto continuamente convivere con un'instabilità affettiva, sociale ed economica. Tra questi, però, spesso lo stato di senza fissa dimora si cronicizza... diventa la normalità... Riporto il caso di una nostra utente, la sig.ra Carmela, che vive per strada vicino la stazione di piazza Garibaldi. Ogni volta che la contattiamo ci chiede di recarci a 'casa

sua'... ci invita nella propria 'dimora'... I senza fissa dimora instaurano una propria concezione dello spazio in riferimento alla strada, che noi valutiamo come un luogo pubblico ed aperto, ma che loro identificano come un luogo delimitato da immaginarie 'mura domestiche' che racchiudono la propria casa, da non invadere», Gianluca Capodanno, Centro di accoglienza La Tenda].⁴⁹

3.3.1.3 Il disagio abitativo

Il disagio abitativo non riguarda ovviamente solo i senza fissa; riguarda anche famiglie e soggetti residenti in abitazioni precarie se non di fortuna o in rioni degradati. Volendo entrare più nel dettaglio del disagio abitativo si osserva come una quota consistente di famiglie napoletane vive tuttora nei "bassi", terranei adibiti ad abitazioni situati a livello della strada o collocati all'interno di cortili e androni di palazzi. Secondo stime fornite da Giovanni Laino, nel 2008 il numero di bassi a Napoli risulterebbe pari a 11mila unità utilizzate da circa 30mila persone, con una notevole concentrazione nel centro storico. Nei soli Quartieri Spagnoli vi sono circa 900 bassi censiti. In essi è crescente la presenza di nuclei di immigrati. Circa un terzo del patrimonio edilizio popolare, pari a 120mila alloggi, si trova in rioni problematici (come le Vele, Forcella, il rione Traiano) all'interno di quartieri popolari del centro storico o della cintura esterna, ma piccole enclaves di disagio sociale e abitativo sono presenti un po' ovunque. Secondo dati forniti dal Cresme (2009), a Napoli nel corso del 2008 sono stati emessi 540 provvedimenti di sfratto per morosità, dato che lo stesso istituto segnala come incompleto a causa della mancanza di regole che caratterizza il mercato dell'abitazione cittadino. Per quanto riguarda più specificamente gli immigrati, per la stragrande maggioranza di essi il problema dell'alloggio si presenta più nei termini dell'inadeguatezza e della provvisorietà della sistemazione che, come abbiamo visto, nella vita di strada vera e propria. A parte i soggetti con meno risorse che dormono nelle stazioni, in strada, nei dormitori pubblici, essi vivono generalmente in abitazioni di scarsa qualità: edifici abbandonati riadattati, soffitte, seminterrati, piccoli appartamenti. Frequenti sono i casi di coabitazione e l'affitto può riguardare anche il solo posto letto.

Un problema che riguarda alcuni rioni di Napoli, in primo luogo Scampia, è lo stigma legato alla cattiva immagine del quartiere che condiziona in modo pesante la vita dei suoi abitanti, riducendo le già scarse opportunità di trovare un lavoro, anche in occupazioni dequalificate come quella di garzone, domestica ad ore o di addetta alla pulizia delle scale dei palazzi.

Va inoltre notato che la disponibilità da parte dello straniero extracomunitario di un alloggio che rientri in certi parametri legali ha assunto nella normativa sull'immigrazione sempre più una rilevanza centrale. Così come per il rapporto di lavoro e per il possesso di un reddito adeguato, la disponibilità dell'alloggio presenta infatti una strettissima connessione con la possibilità di soggiorno regolare del cittadino immigrato in Italia. Analogamente, la disponibilità dell'alloggio è richiesta per il rinnovo del permesso di soggiorno ed in genere tutte le volte che si richieda un titolo di soggiorno in Italia, anche nelle ipotesi eccezionali (permesso di soggiorno per maternità, permesso per minore età, ecc.). Ed, infine, merita un cenno anche l'ipotesi dei detenuti migranti che molto spesso non possono accedere al beneficio delle misure alternative di espiazione della pena (per es., detenzione domiciliare, ovvero affidamento in prova ai servizi sociali), proprio perché non sono in grado di dimostrare la disponibilità di un alloggio adeguato.

⁴⁹ Le interviste ai testimoni privilegiati sono state effettuate da Enrica Morlicchio, Luciana de Pascale e Mariangela Sapio.

Per quanto riguarda più specificamente il problema abitativo dei rom a Napoli, secondo una stima di Giovanni Laino, basata anche su una rilevazione effettuata dal Commissariato di Napoli per l'emergenza Rom, nella sola città di Napoli sono presenti circa 3500 rom, dei quali quasi la metà sono minori. Essi sono concentrati in quattro campi principali: a) un campo allestito dal Comune a Scampia in cui vivono circa 900 persone; b) un campo spontaneo collocato sotto il viadotto di Via Ghisleri sempre a Scampia; c) un campo di circa 400 persone collocato a Miano, nei pressi dell'ex-stabilimento della Peroni confinante con il quartiere Scampia e d), infine un campo situato a Poggioreale, alle spalle del cimitero, dove vivono circa 400 persone, in larga parte rumeni. Vi sono poi piccoli gruppi stabili nel Borgo Sant'Antonio Abate e nel Borgo Torretta (nel centro storico di Napoli).

3.3.1.4 Traiettorie di impoverimento

La ricostruzione di casi e le storie di vita che abbiamo sin qui raccolto ci consentono di individuare quattro principali traiettorie di impoverimento grave: di trasmissione intergenerazionale e cronicizzazione della povertà; da cumulo biografico di eventi negativi; da evento imprevisto e dirompente; da intrappolamento nella precarietà "post-fordista". Di queste, la prima è la più frequente e interessa famiglie numerose con figli minori residenti nei quartieri più svantaggiati o anche soggetti adulti isolati. Si tratta di un tipo di traiettoria per così dire già consolidata e che quindi non risulta significativamente legata alla crisi economica. Come nota Barbara Trupiano del Servizio Programmazione Area Sociale del Comune di Napoli «... questa crisi economica sta colpendo molto di più le realtà industrializzate dove stanno chiudendo le varie fabbriche, piuttosto che la realtà nostra che da sempre ha vissuto questa mancanza di opportunità lavorative e occupazionali, soprattutto per queste famiglie in gravi condizioni di esclusione sociale dove le prospettive erano sempre limitate a quello che è il loro ambito di riferimento e quindi lavori a nero, lavori nell'edilizia o anche ai confini della legalità».

La seconda e la terza traiettoria non rappresentano una novità quanto a direzione, ma riguardano in misura crescente soggetti nuovi. Nel primo caso tra questi nuovi soggetti figurano immigrati senza fissa dimora, per lo più maschi adulti provenienti dai paesi dell'Est, talvolta con problemi di dipendenza da alcol; nel secondo, soprattutto madri sole e uomini ultracinquantenni per i quali un evento dirompente (la separazione, la nascita di un figlio che richiede cure particolari, la perdita del lavoro o l'impossibilità di mantenerlo) accentua la vulnerabilità di partenza della famiglia o del soggetto colpito indebolendone la capacità di agire strategico. Osserva a questo riguardo Andrea Morniroli della Cooperativa Daedalus: «Sicuramente in città, ma anche nella provincia, c'è il fenomeno delle donne sole, delle madri sole con minori, spesso giovani o giovanissime, spesso abbandonate dai padri, cioè dalle persone con cui avevano una relazione, e spesso punite anche nei legami di rete familiare perché poi in una cultura di stampo maschilista, come nella provincia di Napoli, le reti scaricano la responsabilità sulla donna abbandonata. Magari anche se questa donna pigliava botte o era comunque maltrattata, alla fine è lei la responsabile della rottura di questo legame quindi spesso neanche più la rete le sta attorno... Conosco personalmente almeno una ventina di queste donne che per campare si prostituiscono. In forme saltuarie, in forme particolari, però devono reggere in qualche modo. Specialmente laddove la situazione di povertà viene aggravata da un problema specifico all'interno del nucleo. Per capirci: il bambino disabile, o il bambino con una malattia, o la mancanza di una casa, o la perdita della casa, o gli incidenti. Nelle situazioni estreme, certe volte, oltre all'arrangiarsi quotidiano, si innescano risposte estreme per rispondere ad una situazione estrema».

Alla luce del quadro ricostruito dai testimoni privilegiati, il numero di madri sole in condizioni di miseria è notevolmente aumentato nell'ultimo anno a Napoli. Questo aggravamento riguarda in particolare le madri sole immigrate. Queste donne sperimentano una situazione di disagio e precarietà, il più delle volte sommersa, che la mancanza di attenzione e di una offerta di servizi adeguata le porta a cadere in situazioni cronicizzate di difficoltà e marginalità. Esse finiscono spesso in circuiti assistenziali incapaci di fornire una risposta adeguata al loro bisogno, caratterizzati da interventi estemporanei meramente di sussistenza o caritatevoli. Il principale problema per queste donne è la difficoltà di ottenere il permesso di soggiorno: con l'attuale normativa, che lega il rilascio del permesso al possesso di un lavoro è facile trovarsi in stato di clandestinità, poiché il tempo necessario ad accudire i figli non consente loro di conservare un lavoro stabile e nei termini stabiliti dalla legge. Costrette a cambiare spesso luogo di lavoro, perché licenziate da datori poco tolleranti, non hanno oggettivamente tempo sufficiente per dedicarsi ad una ricerca strutturata ed efficace. Di conseguenza, anche i minori, benché inseriti nel nostro contesto scolastico e sociale, corrono il rischio di essere espulsi assieme alle loro madri. Spesso la paura di vedersi togliere il bambino dai servizi le allontana ancora di più dai già ridotti servizi del territorio e dalle opportunità che essi offrono in materia di tutela della donna e del bambino.

Un altro percorso di impoverimento grave riguarda come detto i maschi ultracinquantenni usciti precocemente dal processo produttivo e provenienti da fabbriche di dimensioni troppo piccole per ricorrere alla Cassa integrazione o occupati prevalentemente in nero [«Rispetto poi a quali possono essere le aree di maggior rischio di povertà o già in situazioni di povertà, io ci metterei dentro quella dei maschi adulti, tra i 40 e i 60 anni, espulsi dal mercato del lavoro, spesso a bassa scolarità oppure con competenza specifica, con i quali è anche difficile pensare politiche di reinserimento, perché ... banalizzo: se c'è bisogno della competenza A e formo una persona di cinquant'anni per la competenza A, per quanto brava sia, difficilmente il mercato del lavoro l'assorbe. E quindi, mi trovo di fronte a situazioni gravi dove questi maschi adulti erano anche quelli che avevano il reddito sul quale basava la propria sussistenza un intero nucleo familiare e quindi innesco un meccanismo a cascata che poi ricade su tutti i componenti della famiglia. Tra l'altro con situazioni pesanti anche di perdita di ruolo di questi soggetti e quindi con l'innescarsi di derive marginali», Andrea Morniroli, Cooperativa Dedalus].

Il quarto percorso, quello che abbiamo definito da "intrappolamento nella precarietà post-fordista", è il più legato alla crisi e più in generale al processo di individualizzazione che caratterizza l'attuale transizione post-fordista. Riguarda in prevalenza soggetti giovani con contratti instabili e con scarse risorse familiari per difendersi dalla insicurezza economica. In questi casi, è l'incertezza derivante dalla mancanza di garanzie sulla continuità del lavoro (e delle entrate) più che da esperienze di esclusione precoce dal sistema formativo e dal mercato del lavoro ad esporre questi soggetti al rischio di grave povertà. Questa traiettoria è esemplificata dal caso di una coppia costituita da un maschio di 34 anni diplomato, che lavora in modo saltuario come formatore, e da una donna di 37 anni laureata, che lavora saltuariamente come guida turistica e come supplente. La coppia ha un figlio. Il reddito mensile è al di sotto dei mille euro. Assenza di regolarità nelle entrate. La coppia risiede in un'abitazione molto fatiscente posta in una soffitta di un vecchio palazzo napoletano. Casa molto piccola condivisa con un amico. Sfratto in corso. Difficilissime condizioni economiche. Assenza di aiuti familiari.

3.3.1.5 Osservazioni conclusive

Per concludere, qualche considerazione sugli elementi che fino ad oggi a Napoli sono stati in grado di attenuare i rischi di disgregazione sociale e di evitare in molti casi derive individuali irreversibili, determinando una situazione di “sottoequilibrio nella precarietà”. Tra questi, va ricordata in primo luogo la sperimentazione del Reddito minimo di inserimento (che aveva garantito un sostegno economico a oltre 4 mila famiglie per un totale di 18 mila individui). Questa misura aveva se non altro suggerito una possibilità di cambiamento, creando delle aspettative poi frustrate dalla immotivata e improvvisa conclusione di quella esperienza, solo in minima parte recuperata con la sperimentazione (di nuovo!) del Reddito di cittadinanza. Un aspetto rilevante di questa breve stagione di politiche di inclusione sociale è quello di avere non solo consentito ad alcune di queste famiglie di uscire da una situazione di povertà grave, mediante il recupero della scolarità, il rientro da situazioni di morosità o di irregolarità di altro tipo, l’orientamento professionale. Ma anche di avere arricchito la rete personale di legami “deboli” in grado di fare uscire queste famiglie dal contesto segregante del quartiere e dalla situazione di deprivazione culturale in cui vivono, trasformando le risorse di solidarietà di cui esse ancora dispongono in un vero e proprio capitale sociale.

Un altro elemento positivo che ha a lungo caratterizzato la città di Napoli è stato l’impegno nella cura dei minori manifestato dalla stragrande maggioranza delle famiglie (anche molto povere) che testimonia sia della volontà di sottrarre i più piccoli a ciò che appare un vero e proprio destino sociale sia di un desiderio di cambiamento e di riscatto non ancora frustrato dalla condizione di miseria. Infine, si è più volte accennato alla persistenza di valori di tipo solidaristico, sia familiare sia di quartiere, grazie ai quali si attenua il disagio culturale e psicologico causato dal fatto di vivere al di sotto degli standard sociali vigenti.

In questa condizione, che abbiamo definito di sottoequilibrio nella precarietà, ha fatto irruzione la crisi economica della prima metà del 2009 con effetti che a Napoli non sono così immediatamente e chiaramente percepibili proprio in virtù di quelle specificità che non si è mancato di mettere in luce. È tuttavia opinione diffusa degli intervistati che la crisi proietti ombre preoccupanti sui processi di impoverimento a Napoli, accrescendo il rischio che si verifichino episodi di intolleranza sociale nei confronti dei più deboli [«Io vivo in questa città da tredici anni e rispetto al mio arrivo sicuramente oggi si nota che l’aumento della povertà, della precarietà e della mancanza di certezze rispetto al futuro sta provocando una tensione diffusa nelle relazioni, così anche come un aumento delle cattiverie in quelle che possono essere le relazioni... Si vedono facilmente fenomeni per strada, nelle relazioni, nelle reazioni che le persone hanno a cose quotidiane, molto più cattive, meno disponibili all’incontro con l’altro, anche rispetto a un po’ di anni fa. Probabilmente è anche il segnale che alcune reti, anche informali, anche di sussistenza, anche basse, che però in qualche maniera tenevano, si stanno sgretolando. Perché molto probabilmente, l’economia informale/sommersa non regge più l’aumento dei costi della crisi. E si vedono anche, per la prima volta, episodi di intolleranza verso la differenza che onestamente io non vedevo...»].

A ciò si aggiunge che il sistema locale di welfare è del tutto incapace di fronteggiare una emergenza sociale essendo già sovraccaricato ogni oltre limite, come mostrano i “grandi numeri” che si registrano in occasione di bandi pubblici per misure di sostegno al reddito. Molti dei soggetti in condizione di miseria spesso finiscono in circuiti di assistenza che hanno tutto il carattere di una “giostra” dalla quale si scende concluso il giro oppure si rimane in una alternanza di interventi non risolutivi. In particolare, come riferisce l’ultimo Dossier della Caritas campana (2009) sono

soprattutto gli immigrati, data la loro più debole condizione, a finire in tali circuiti. Non a caso molte delle storie di vita che abbiamo raccolto riguardano questa componente della popolazione napoletana anche se non tutti gli immigrati, come è ovvio, possono essere identificati come marginali e poveri e ad un generale peggioramento della condizione di alcuni di essi corrispondono anche processi di inserimento e di stabilizzazione.

Una seconda componente nuova e a forte rischio di grave impoverimento è rappresentata dai giovani precari senza protezioni familiari o con protezioni messe sempre più a repentaglio dalla crisi. Si tratta di una tipologia nuova di poveri a Napoli, sulla quale sarà necessario acquisire maggiori elementi. All'opposto, tutte le testimonianze concordano nel ritenere che a Napoli non sia in atto un aggravamento della condizione economica e sociale degli anziani, sia perché essi godono di protezioni sia pur minime (pensione sociale, carta acquisti, ecc.) sia perché si registra ancora una certa tenuta delle reti familiari e parentali..

Riferimenti bibliografici

Caritas, *Dossier regionale 2008 sulle povertà in Campania*, Napoli, 2009.

Cresme (2009) *Analisi del problema abitativo*, Roma, 2009.

Istat (2003) , “La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane”, in: *Statistiche in breve*, 17 dicembre, p. 2.

Istat (2008), “Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia. Anni 2006-2007”, in: *Statistiche in breve*, 22 dicembre, pp. 20-21

Istat, (2009) *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma, 2009

PAGINA BIANCA

4. Il “lavoro della crisi” nei territori. Percorsi di ascolto

Introduzione

Con un' iniziativa di carattere innovativo rispetto al metodo classico di lavoro della Commissione si è ritenuto utile di dar vita, da quest'anno, a un «percorso conoscitivo» articolato in una serie di incontri e di occasioni di ascolto. Lo scopo era quello di aprire un canale di interlocuzione con i territori: con chi opera nei territori nel campo della pubblica amministrazione locale, dell'associazionismo, del volontariato, delle rappresentanze sociali..., al fine di rompere – o quantomeno attenuare - il diaframma tra chi è chiamato a descrivere i processi ed i processi reali stessi.

Ci ha spinto in questa direzione la gravità e l'estensione della crisi economica in atto, e dunque la necessità di accedere direttamente alle informazioni relative all'impatto di essa sulle condizioni di vita della popolazione, riducendo il più possibile la forbice temporale tra la realtà descritta nel Rapporto e la realtà percepita dal Paese e offrendo dunque al decisore pubblico un quadro aggiornato delle dinamiche sociali in corso, anche a costo di rinunciare alla sistematicità e all'affidabilità piena del dato statistico aggregato e di rischiare un approccio che potrà in qualche caso apparire «impressionistico».

In questo spirito si è data priorità al racconto di processi dispiegatisi nell'arco degli ultimi due anni chiedendo ai nostri «testimoni» di focalizzare l'attenzione in modo particolare sulle variazioni, sui mutamenti verificatisi nel profilo della povertà e nella sua composizione sociale, sulle discontinuità e, possibilmente – nel caso ve ne siano - sulle nuove figure della povertà. Si è chiesto cioè agli intervenuti di raccontare, più che la povertà, l'eventuale processo di impoverimento, i sintomi e le forme assunte dalla crisi nelle realtà territoriali, scegliendo gli indicatori che essi ritenessero più adeguati alla descrizione del fenomeno e alla comprensione delle sue dimensioni e soprattutto delle sue eventuali nuove caratteristiche.

Per quanto riguarda l'associazionismo, il no-profit e le rappresentanze sociali – chi opera cioè all'interno dei territori con un'azione diretta e partecipata – si è chiesto di fornirci tutti i possibili dati utili per l'interpretazione dei processi unitamente alle proprie valutazioni soggettive, alle percezioni e sensazioni, alla constatazione di sintomatologie inedite e di nuove domande.

Per ciò che attiene agli amministratori pubblici si è ritenuto importante volgersi sia alle vecchie che alle nuove difficoltà, ai vincoli di bilancio e alle dinamiche della finanza locale che influiscono sulla capacità di intervento, e nel contempo chieder loro di illustrare il mutamento della “domanda sociale” nei confronti delle amministrazioni locali e il tipo di rapporto stabilito tra queste e le altre realtà territoriali come il volontariato, il no-profit e le rappresentanze sociali, etc.

Il percorso conoscitivo si è articolato in una doppia serie di incontri: una dedicata a tre realtà metropolitane – Torino, Napoli e Roma – su cui si è focalizzata contemporaneamente la ricerca diretta sulle “miserie urbane” (si veda il capitolo precedente) e la comparazione tra le quali è stata ritenuta particolarmente interessante ai fini di tracciare una fenomenologia della crisi rappresentativa della sua articolazione territoriale; una seconda indirizzata invece ad alcune realtà territoriali di dimensioni minori, più differenziate nelle rispettive strutture socio-economiche, collocate sia al Nord che al Centro e al Sud, riconducibili sotto l'espressione “le altre Italie”.

Da esso risulta che la crisi – nel periodo compreso tra la seconda metà del 2008 e i primi mesi del 2009 – ha colpito e colpito duro in Italia, «lavorando» in profondo sul corpo sociale del Paese e provocando effetti immediati e consistenti sulle condizioni di vita di una parte significativa di popolazione. La nettezza del fenomeno e l'ampiezza della sua percezione è presente in tutte le testimonianze.

Tuttavia, occorre aggiungere, l'impatto della crisi non è stato né uniforme né generalizzato. Essa, al contrario, mostra di aver colpito in modo differenziato e selettivo, generando le sofferenze maggiori più che nell'ambito della «povertà tradizionale» - dei «vecchi poveri», per i quali per certi versi la diminuzione dei prezzi per alcuni beni o servizi ha offerto una tregua, e a favore dei quali sono state dirette alcune politiche di contrasto come la carta acquisti -, nei confronti di quella parte, purtroppo ampia, di popolazione che pur trovandosi al di sopra della soglia di povertà relativa, ha margini di reddito familiare limitati e precari, e che ha visto negli ultimi mesi deteriorarsi fortemente le proprie condizioni economiche, in un processo minaccioso e preoccupante di *impoverimento*.

Sono, appunto, i «nuovi poveri», invisibili alle rilevazioni ufficiali, non previsti in nessun programma di assistenza pubblico (nazionale o locale), psicologicamente impreparati ad affrontare lo stato di povertà, spesso impegnati in una dura battaglia quotidiana per difendere condizioni di *status* e di consumo fino ad ora consolidate e adesso a rischio. E' in quest'area sociale inedita, prodotto specifico della crisi in atto, che si concentrano – secondo tutte le testimonianze raccolte – i sintomi più preoccupanti di disagio e di sofferenza.

4.1 Tre aree metropolitane: Torino, Napoli, Roma

Si spiega così – con l'emergere di una nuova sintomatologia della povertà e di nuove figure di poveri – la situazione particolarmente preoccupante di Torino (di un'area metropolitana collocata nella parte tradizionalmente considerata come «forte» o «privilegiata» rispetto alla consolidata geografia della povertà in Italia); e soprattutto l'evidente e violento contraccolpo da essa subito con l'inizio della crisi, rispetto alla relativa e apparente «continuità» di una situazione come quella di Napoli, certo drammaticamente grave dal punto di vista dei tassi di povertà relativa e assoluta, ma – nel carattere cronico dei suoi mali - non così visibilmente segnata dall'impatto delle crisi.

4.1.1 Torino

Secondo le stime dell'Agenzia Regionale Piemonte lavoro,

- nel mese di febbraio 2009 il saldo tra cessazioni di rapporti di lavoro e avviamenti al lavoro in Piemonte era pari a - **73.000** unità.

- Di questi circa **30.000** risultavano «senza alcun sostegno al reddito», trattandosi per lo più di contratti a tempo determinato che non erano stati rinnovati.